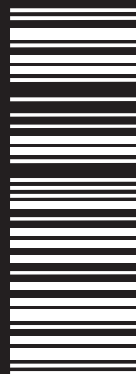


**Cahiers di Miserabilia 5**

**Venezia. Out of Land**



**Mimesis**

**ISBN: 9791222328324  
DOI: 10.7413/1234-1234091**

**A cura di Sara Marini**

Venezia. Out of Land  
A cura di Sara Marini

Il volume raccoglie gli atti del convegno "Miserabilia Cities Workshop" organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia (coordinatrice professoressa Sara Marini) nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini, e tenutosi presso l'Università Iuav di Venezia tra l'8 e il 10 aprile 2025.

Editore  
Mimesis Edizioni  
piazza don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione  
gennaio 2026

Isbn  
9791222328324

Doi  
10.7413/1234-1234091

Finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU,  
nell'ambito del PNRR M4 – C2 – Investimento 1.1,  
Bando PRIN 2022 – D.D. n. 104 del 02-02-2022.  
Progetto: "MISERABILIA: Spaces and Specters of Misery. Epicenter  
of Studies, Research, Theories and Projects for the Development of  
an Image and a Reality for the Contemporary Italian City".  
CUP: F53D23007730006.  
Codice progetto: 2022JYMWMS.

Stampa  
Finito di stampare nel mese di gennaio 2026  
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici  
Neue Haas Grotesk  
Times Seven

Progetto Grafico  
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione  
Luca Duse, ISIA Urbino  
Enrico Lisnardi, ISIA Urbino

Supervisione  
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il libro è disponibile anche in accesso aperto alla pagina  
<https://sites.google.com/iuav.it/iuavprin-miserabilia/misery-atlas?authuser=0>

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di referees  
scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia  
Diretta da Sara Marini, Università Iuav di Venezia

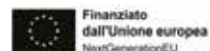
Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia  
nell'ambito del PRIN "MISERABILIA: Spaces and Specters of Misery.  
Epicenter of Studies, Research, Theories and Projects for the  
Development of an Image and a Reality for the Contemporary Italian  
City". Unità di ricerca: Università Iuav di Venezia (coordinamento),  
Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico  
Daniela Angelucci  
Università degli Studi Roma Tre  
Alberto Bertagna  
Università degli Studi di Genova  
Francesco Careri  
Università degli Studi Roma Tre  
Felice Cimatti  
Università della Calabria  
Giuseppe D'Acunto  
Università Iuav di Venezia  
Martino Doimo  
Università Iuav di Venezia  
Dario Gentili  
Università degli Studi Roma Tre  
Esther Giani  
Università Iuav di Venezia  
Massimiliano Giberti  
Università degli Studi di Genova  
Andrea Guerra  
Università Iuav di Venezia  
Annalisa Metta  
Università degli Studi Roma Tre  
Ivelise Perniola  
Università degli Studi Roma Tre  
Federico Rahola  
Università degli Studi di Genova  
Elettra Stimilli  
Università degli Studi Roma Tre  
Tamara Tagliacozzo  
Università degli Studi Roma Tre  
Alessandro Valenti  
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza  
Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il  
download gratuito all'indirizzo [https://www.mimesisedizioni.it/  
libro/9791222328324](https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222328324). Editore: Mimesis. Data di pubblicazione:  
gennaio 2026. DOI: 10.7413/1234-1234091.

## Cahiers di Miserabilia 5

### Venezia. Out of Land



I  
U  
A  
V  
Università  
Iuav  
di Venezia



A cura di Sara Marini

<b>6</b>	<b>L'utopia di un'altra terra</b> Sara Marini
<b>01</b>	<b>Terre</b>
24	<b>Out of Venice</b> Alberto Petracchin
48	<b>Antonio e Cleopatra. La perla e l'aceto. Ovvero della miseria altissima</b> Francesco D'Elia
56	<b>Venezia. Arboreto salvatico</b> Luigi Latini, Luca Zilio, Michele Tobia
72	<b>Miseria a filiera cortissima. Sant'Erasmus l'orto di Venezia</b> Marco De Nobili
90	<b>La miseria ha un capolinea</b> Piergiorgio Boscaro
<b>02</b>	<b>Spazi</b>
118	<b>Iscrizioni dell'invisibile. Impronte di una città <i>in absentia</i></b> Giulia Bersani
126	<b>Casa e debito. Ereditare spettri</b> Matteo de Giovanelli
140	<b>Habitus ex Saffa. Spazi di (r)esistenza urbana</b> Beatrice Cavallina
152	<b>Villaggio Laguna</b> Gabriele Bortoluzzi
<b>03</b>	<b>Spettri</b>
168	<b>Comune errore</b> Lorenzo Rosario Rapisarda
180	<b>Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria</b> Davide Zaupa

194	<b>Copyright</b> Alex Gumiero
202	<b>Venezia. Hors de la terre, città dell'amore</b> Francesco Finotto
<b>04</b>	<b>Segni</b>
214	<b>La grafica povera nel contesto urbano: il caso di Venezia</b> Jonathan Pierini
222	<b>Informazioni che si perdono, informazioni che ci fanno perdere</b> Samuela Lillo
236	<b>Il grande slancio, la grande miseria</b> Pietro Fabris
<b>05</b>	<b>Storie</b>
250	<b>Spazi dello splendore, spazi della miseria. Ospizi, ospedali e politiche dell'assistenza nella Venezia storica</b> Andrea Guerra
264	<b>Una ricostruzione digitale. Piazza San Marco e l'Ospizio Orseolo nella Venezia della seconda metà del XV secolo</b> Giuseppe D'Acunto
278	<b>Il provvidenziale piccone risanatore per Bestie Umane. Per il valore redditizio della Venezia al tempo della tubercolosi</b> Esther Giani
<b>296</b>	<b>Tracciati bibliografici</b>

Osserviamo Venezia dalle macerie di un suo futuro irrealizzato **1**. In particolare, si tratterà di assumere una posizione *out of Venice*, fuori dall'isola ma anche fuori dalla terra, fuori da tutto quel che è legge, norma, eccitazione, in cui il futuro immaginato un tempo dal serenissimo assistenzialismo germina oggi nelle strutture urbane latenti ma presenti nelle nuove espressioni della solidarietà. Il testo è pensato come un racconto dell'esperienza, reale e teorica, nell'*altra città*, quella abitata da molti corpi non visti, un esercito di *nessuno* **2** o di *spettri* **3** e del loro rapporto con le associazioni assistenziali attive nel contesto del Comune di Venezia. L'insieme degli spazi assistenziali e dell'umanità che li attraversa appare oggi come una rinnovata "corte dei miracoli" **4** che esiste e cresce nel grembo della società più illuminata, più ricca e più visibile **5**, un'immagine di Venezia fuori da sé stessa.

**1** La posizione è presa a prestito dal famoso resoconto di Mike Davis su Los Angeles intesa come paradiso che sprigiona oscurità. Cfr. M. Davis, *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, Verso, London 1990.

**2** "Il 'non' di 'non-persona' [...] non evidenzia alcuna 'eccezione', ove s'intenda questa parola nel suo significato etimologico, come a voler indicare un elemento 'tratto fuori' da un qualche ambito di riferimento. Come gli antichi schiavi costituivano un qualsivoglia diritto di famiglia, nonché delle proprietà e della cittadinanza, le persone civilmente diminuite abitano negli Stati moderni". D. Heller-Roazen. *Nessuno. Sui diversi modi di non esserci* (2021), Quodlibet, Macerata 2025, p. 126. Sul ruolo dell'eccezione si vedano G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 e A. Roy, *Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism*, in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. 35.2, marzo 2011, pp. 223-238.

**3** Cfr. A. Gordon, *Cose di fantasmi. Haunting e immaginazione sociologica* (1997), DeriveApprodi, Bologna 2022.

**4** La corte dei miracoli, sistema comunitario impiantatosi soprattutto in Francia nel Sedicesimo e Diciassettesimo secolo, è storicamente un'area urbana in cui si riuniscono gruppi organizzati di emarginati. La struttura spaziale della corte dei miracoli è legata sia alla parola "corte", intesa come elemento di comunità con a capo un re, il più miserabile, sia come corte definita da edifici e dunque chiusa, difficile da penetrare; che alla parola "miracoli", relativa alla capacità di invertire l'ordine naturale delle cose e di superarlo. La corte dei miracoli continua a esistere sottotraccia nell'immaginario francese di stampo anarchico anche nel Novecento. Si veda in particolare A. Meister, *Sotto il Beaubourg* (1976), Elèuthera, Milano 2024, in cui l'autore immagina che poco prima della costruzione del Centre Pompidou avvenga la costruzione di un *contre-beaubourg* sottoterra, autogestito e posto alle fondamenta della cultura.

**5** "Dove sono?", disse il poeta atterrito. 'Nella Corte dei Miracoli', rispose un quarto spettro che si era accostato a loro. 'Per l'anima mia', rispose Gringoire, 'vedo bene i ciechi che vedono e gli zoppi che corrono; ma dov'è il Salvatore?'. Essi risposero con una risata sinistra. Il povero poeta volse lo sguardo intorno a sé. Si trovava effettivamente in quella temibile Corte dei Miracoli, dove mai nessun uomo onesto era penetrato a quell'ora della notte; cerchio magico dentro al quale gli ufficiali dello Châtelet e le guardie della prevostura che vi si avventuravano scomparivano in briciole; città dei ladri, orrenda verruca sulla faccia di Parigi; cloaca dalla quale traboccava ogni mattina, e nella quale veniva a ristagnare ogni notte quel torrente di vizi, di mendicizia e di vagabondaggio che sempre straripa nelle vie della capitale; mostruoso alveare dove di sera rientravano con il loro bottino tutti i calabroni dell'ordine sociale; falso ospedale in cui lo zingaro, il monaco spretato, lo studente perduto, i farabutti di tutte le nazioni, spagnoli, italiani, tedeschi, di tutte le religioni, ebrei, cristiani, maomettani, idolatri, coperti di finte piaghe, mendicanti di giorno, si trasformavano di notte in briganti; in una parola, immenso spogliatoio dove si vestivano e si svestivano a quell'epoca tutti gli attori di quell'eterna commedia che il furto, la prostituzione e l'assassinio

Città di Venezia e Città della miseria non sono qui separate ma coesistono nello stesso tempo e nello stesso spazio. Rette su un sistema formale e sociale in macerazione e depauperamento, al loro interno si possono osservare sistemi minori, diminutivi e poveri ma grandi proprio per il fatto di esserlo <sup>6</sup>. Le due città assumono in questa sede il valore di locuzioni, quasi di nomi propri. In particolare, la Città della miseria, a differenza della corte dei miracoli raccontata da Victor Hugo, si palesa oggi come pienamente normale e ormai liberata da quella fuliggine che pure connotava l'immagine della miseria ottocentesca <sup>7</sup>. La miseria è qui assunta come valore e come concetto in grado di scardinare alcuni assunti dell'architettura e della città contemporanea, non tanto e non solo come gruppo di mendicanti <sup>8</sup>. In particolare, e questa è la tesi di fondo dello scritto, gli spazi e gli spettri della miseria sono la struttura urbana futura di questa città, una struttura latente e inconscia che sposta l'attenzione dalla *futilità degli oggetti* allo spazio che li ospita <sup>9</sup>. Se fin qui abbiamo pensato che “the neatness of architecture is its seduction; it defines, excludes, limits, separates from the ‘rest’” <sup>10</sup>, oggi la sua potenza può esprimersi come infinita apertura.

## URBAN STRUCTURING

Unless we break our dependency on the real and recognized architecture as a way of thinking about all issues, from the most political to the most practical, liberate ourselves from eternity to speculate about compelling and immediate new issues, such as poverty, the disappearance of nature, architecture will maybe not make the year two thousand fifty. <sup>11</sup>

Le associazioni assistenziali sono il germe di una struttura urbana futura, o quantomeno contengono nel loro esserci e nelle loro azioni un'idea di città oltre la mera collezione di architetture. Nel Comune di Venezia ce ne sono di diverso tipo. Associazioni stanziali che ospitano persone, famiglie o anziani che vanno e vengono; associazioni stanziali che offrono servizi a intensità variabile come mense, mercati, docce; associazioni senza dimora che vanno in strada cercando chi ha bisogno di aiuto, mappando, donando, curando. Si tratta di un arcipelago mobile dove il senso della città non è spalmato sul solo parametro d'uso ma su una solidarietà tra spazio, architettura, tempo e società. Esse sono tutte accomunate dall'aver come proprio centro l'out, il fuori, l'esterno, l'esternalizzato e l'allontanato. Paradossalmente l'essere out, fuori dal centro, è per queste associazioni tutte una risorsa, un di più rispetto allo stare al centro.

La Città della miseria appare quindi come una teoria di spazi fuori prospettiva

recitano sul selciato di Parigi [...] Era come un nuovo mondo, sconosciuto, inaudito, deforme, rettile, brulicante, fantastico”. V. Hugo, *Notre-Dame de Paris* (1831), La biblioteca di Repubblica, Roma 1998, pp. 97-98.

<sup>6</sup> Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore* (1975), Quodlibet, Macerata 2010.

<sup>7</sup> Cfr. L. Nochlin, *Misère: The Visual Representation of Misery in the 19th Century*, Thames & Udson, Londra 2018.

<sup>8</sup> Cfr. M. De Paz, *Mendicare* (2024), Nottetempo, Roma 2025.

<sup>9</sup> Cfr. P. Eisenman, *La futilità degli oggetti*, in Idem, *Inside-out. Scritti 1963-1988* (2004), Quodlibet, Macerata 2014.

<sup>10</sup> R. Koolhaas, *What ever Happened to Urbanism?* (1994), in Idem, B. Mau, *S,M,L,XL*, The Monacelli Press, New York 1995, p. 967.

<sup>11</sup> R. Koolhaas, *The Pritzker Architecture Prize*, The Hayatt Foundation, 2000, p. 25.

ma che si presentano come un *Non-Plan* dalla monumentale urbanità <sup>12</sup>. Essi possono essere organizzati in tre categorie differenti. La prima raccoglie gli spazi dell'assistenzialismo contemporaneo, dunque le architetture chiuse delle associazioni e i luoghi aperti della città intesi come campo delle loro azioni assistenziali. La seconda raccoglie gli spazi delle associazioni assistenziali antiche, che hanno perso l'uso originale. La terza raccoglie infine gli spazi di proprietà delle associazioni assistenziali ma che non hanno mai agito come luoghi di assistenza. La seconda e la terza categoria sono quindi costituite da spazi che, sebbene abbiano perso nel tempo la propria principale funzione e missione, hanno cambiato forma, uso e valore senza per questo entrare nello spettro dell'abbandono. Gli spazi costruiti un tempo dalla Serenissima non sono privi di destino, non sono solamente terzi paesaggi o paesaggi dello scarto, neppure selve entro cui perdersi <sup>13</sup> ma sono spazi condannati <sup>14</sup>: gli architetti chiamati a costruire le associazioni assistenziali della Serenissima, oggi riutilizzate, mettono a punto atti urbani. Palazzo Badoer era un palazzo nobiliare ma una sua parte era destinata ad accogliere i miserabili, e quella parte è un ponte urbano sospeso che definisce un sottoportego pubblico, o uno spazio sotto cui ripararsi dalla pioggia.

Le tre categorie costituiscono insieme una struttura urbana presente ma latente di tutto il Comune di Venezia costituita da spazi, architetture, parchi, acquitrini, che dal punto di vista fisico non hanno nulla in comune tra di loro. Sono architetture ma sono anche terre, sono nature e sono artifici che, perché fuori da ogni classificazione e perché disseminate nella città, superano la zonizzazione ma anche e soprattutto la separazione tra centro storico, città di laguna, campagna e periferia. Questi spazi non fanno differenze di classe, sono dove non dovrebbero essere. Questi spazi dicono che tutto oggi può essere struttura urbana, anche un monumento lo può essere, anche una casa, o un campo, o una laguna e questo porta alla destituzione non solo dell'architettura intesa come tipo e come solitudine <sup>15</sup>, ma anche dell'architettura come programma. La struttura della città contemporanea è una teoria di spazi dissociati, sconclusionati, a-programmatici – un portico può essere usato come letto; la specchiatura della porta come casa; il cavalcavia come un tetto, eludendo ogni programmazione possibile e ogni previsione possibile –, a-tipologici, a-funzionali ma non per questo assoluti <sup>16</sup> e non prescrittivi:

<sup>12</sup> Cfr. P. Barker, C. Price, P. Hall, R. Banham, *Non-Plan. An Experiment in Freedom*, in “New Society”, 20 marzo 1969, pp. 435-443.

<sup>13</sup> Si citano qui G. Clement, *Manifesto del Terzo paesaggio* (2005), Quodlibet, Macerata 2005; A. Bertagna, S. Marini (a cura di), *The Landscape of Waste*, Skira, Milano 2011, S. Marini (a cura di), *Venezia. Guida alla selva*, Nero, Roma 2024.

<sup>14</sup> Riprendiamo la locuzione da D. Darden, *Condemned Buildings. An Architect's Pretext*, Princeton Architectural Press, New York 1993 ma con una sostanziale differenza. Se nel caso di Darden sono gli edifici a essere condannati, nel nostro caso a esser condannato è lo spazio tutto. Per il resto, quanto Darden scrive nel lato destro del suo *Forward* negando tramite cancellazioni testuali ogni principio che l'architettura si è data per darsi uno statuto che fosse certo, barrandolo definitivamente, non può che essere assunto come punto di superamento e dunque di riferimento per la cultura progettuale contemporanea. Citiamo ad esempio le coppie oppostive “Architecture domesticates our fears. / Architecture locates our fears” e “Architecture take possession of a place. / Architecture displaces”. Ivi, p. 9.

<sup>15</sup> Cfr. J. Tills, *Architecture Depends*, The MIT Press, Cambridge Mass. 2015.

<sup>16</sup> Ricordiamo la dubitativa “does the social function of architecture lie in its very lack of function?” posta da Tschumi in B. Tschumi, *The Architectural Paradox. The Pyramid*

01 un arcipelago di elementi mobili legati da relazioni così flebili da permettere una miriade di costellazioni possibili.

Proviamo allora a addentrarci paradossalmente in questo out, “dentro” questa struttura di cui non è possibile determinare l’evoluzione a priori, e la cui esistenza e vita non sono deterministiche **17**, prendendo a prestito le parole di Koolhaas:

This enormous system only exists to trigger off a future urban situation. Infrastructures no longer pretend to create functioning wholes but now spin off functional entities. Instead of network and organism, the new infrastructure creates enclave and impasse: no longer the grand récit but the parasitic swerve. **18**

La mappatura delle associazioni assistenziali a Venezia registra un’immagine ferma al 1983 **19**, nessun documento contemporaneo che sia successivo agli anni 2000 costituisce aggiornamento di una situazione ormai vetusta e che non costituisce più un fondamento su cui ragionare con cognizione di causa. In un paragrafo che vuole porsi come resoconto della situazione odierna, non si può che partire dalla constatazione che la maggior parte delle associazioni in attività si trova *out of Venice*, ovvero al di fuori di quel centro storico che un tempo ne costituiva il contesto privilegiato.

Il territorio aperto, la cui sostanza è un’architettura espansa e non un edificio, sembra l’unico in grado di farsi carico di accogliere e di dare dignità **20**. Le sue architetture, della miseria, dovrebbero essere grandi cucine, portici monumentali, anfratti come grotte, ponti abitati come mercati, isole, spazi del transito, rive del fiume usate come spiagge. “L’oscuro oggetto dell’architettura” **21** sono qui degli spazi inconsci della città, non solo quello che era ma anche una possibilità per la sua immagine contemporanea e futura. Tentiamo quindi un *resoconto* prendendo nota delle urbane sostanze in questo luogo **22**. Strade, marciapiedi, zone industriali e fabbriche, zone commerciali, cartelli pubblicitari divenuti prospetti urbani, ancora strade, nodi infrastrutturali, fermate di autobus e di tram, stazioni ferroviarie iperattive o impresenziate, case palazzi e palazzine, centri commerciali, parcheggi raso strada o grandi parcheggi. In sostanza quel che abbiamo chiamato città diffusa o periferia. Abbiamo preteso che la sommatoria di tutto questo andasse a formare un giorno o l’altro una qualche immagine di città e in effetti in qualche modo ci è riuscita. *Periphery takes command*,

and the Labyrinth, in Idem, *Questions of Space. Lectures on Architecture*, AA Publication, London 1990, p. 26, che pare trovare qui una risposta positiva senza per forza imboccare la strada dell’assolutismo disciplinare.

17 Cfr. S. Boeri, *Filament City. The Proposal for a non Deterministic Urbanism*, in P. Ciorra, M. D’Annunziis (a cura di), *New Italian Architecture. Italian Landscape between Architecture and Photography*, Skira, Milano 2000, pp. 54-55.

18 R. Koolhaas, *Mutations*, p. 332.

19 Cfr. F. Semi, *Gli “ospizi” di Venezia*, Helvetia, Venezia 1983.

20 “L’urbanità è merce rara, deperibile, è un prodotto difficilmente preconfezionabile, perché fondata sull’interazione tra spazio-architettura-società, i meccanismi che la sottendono e ne stimolano la crescita sono inseriti nella sfera dell’indeterminatezza”. S. Gobbo, *Fuori registro*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 28.

21 Cfr. N. Miller, *L’oscuro oggetto dell’architettura. Una conferenza a Harvard | The Obscure Object of Architecture. A Conference at Harvard*, in “Spazio e società | Space & Society”, n. 47-48, luglio-dicembre 1978, pp. 70-75.

22 Cfr. V. Trevisan, *I quindicimila passi*, Einaudi, Torino 2002.

culturalmente e fisicamente. Libere dal centro hanno proliferato e sono cresciute, surfando sul paradigma dell’abbandono. Se ci soffermiamo ancora sulla sostanza non urbana ma piena di urbanità di questa città vediamo però anche distese di acqua, parchi, palazzi, isole, alberghi, campi.

Ci troviamo nella zona di via Marsala a Mestre, dopo la zona commerciale verso La Favorita. In pochi anni due diverse associazioni assistenziali hanno costituito, per diverse ragioni e non del tutto programmando, una cittadella **23** dell’assistenzialismo, una sorta di “città futura”, in potenza, orientata *esclusivamente* all’aiuto ai bisognosi e agli anziani tramite tre differenti complessi: il Villaggio solidale Don Vecchi che comprende i Centri Don Vecchi 5, 6, 7, il Centro Don Vecchi 8, il Centro di solidarietà cristiana “Papa Francesco”. I motivi per cui questo complesso ci interessa sono diversi. Il primo: siamo fisicamente *out of Venice*, fuori dal centro dell’isola ma anche fuori dal centro della città di terra, come un doppio livello di esternalizzazione. Se prendiamo come esempio il centro di solidarietà cristiana “Papa Francesco” – ideato dall’associazione “Il prossimo” Odv e la cui architettura si presenta come un grande prato vuoto, recintato, su cui si affaccia un basso e lungo edificio –, il progetto originale prevedeva il posizionamento nel centro di Mestre. Tuttavia, la cittadinanza non voleva che una struttura simile, che avrebbe svelato l’esistenza della povertà ma soprattutto della miseria, fosse nel luogo della vita pubblica. Qui si può parlare di vero e proprio meccanismo freudiano, un doppio livello di esternalizzazione, sia dal corpo che dalla mente, come se il percepito volesse essere cacciato sotto il livello di incoscienza, sotto l’ES, più rimosso del rimosso, se pensiamo al diagramma freudiano ma se pensiamo anche al meccanismo di *ghosting* sociale e urbano descritto da Avery Gordon **24**. Il suo destino, quindi, è stato quello di essere spostato in una zona remota, distante, zonizzata, ghettizzata: una *nothingness* realizzata. Il secondo: le due associazioni che convivono in questo spazio non hanno collaborato tra loro e hanno dato vita a isole dentro la cittadella, separate da mura e inferriate. Il Villaggio solidale Don Vecchi – voluto dalla Fondazione Carpinetum – è un modello se considerato dal punto di vista delle relazioni sociali che riesce a costruire al suo interno, ma è isolato dagli altri. Il terzo: dal punto di vista architettonico queste sedi voltano le spalle alla città, fanno “urbanistica” solo perché c’è una strada e una fermata dell’autobus che le unisce alle arterie già presenti; per il resto la loro presenza è annunciata non tanto dal loro linguaggio o dalla loro forma ma da un cartello di grandi dimensioni esposto in strada che recita, à la Venturi, “I am an associazione assistenziale”. Inoltre, sono pensate sul criterio del minimo e dell’igienismo, confinando il tema nel tempo e nei modi del modernismo, dimenticando la lezione veneziana in termini di complessità urbana e monumentalità. Infine, sono spazi che non prevedono la *mixité* tipica della città contemporanea palesandosi ancora una volta come edifici costruiti per una precisissima e

23 Sul mondo come arcipelago di campi spaziali e gravitazionali che ospitano persone in fuga ormai senza patria si veda il magistrale lavoro fotografico di Richard Mosse, *The Castle*, Mack, London 2019.

24 Il *ghosting* sembra essere un processo che ormai connota la città contemporanea. Ci sono sue parti che continuano, iper-illuminate, a esistere sotto gli occhi di tutti, altre, pur esistendo, subiscono sparizioni forzate non tanto perché distrutte o perdute nei secoli ma perché non si desidera vederle. Sta qui uno dei punti nodali della ricerca Miserabilia e forse di tutte le ricerche: come parlare di un tema senza risolverlo, si potrebbe dire, senza distruggerlo parlandone e dunque svelandolo?

seria destinazione d'uso e funzione (sono ancora “edifici per qualcuno” ed ecco il perché di quell'*esclusivamente* scritto all'inizio). La città è in sostanza un campo di combattimento tra differenti esclusività; le possibilità urbane di queste associazioni sono latenti, come fossero spente <sup>25</sup>. Il quarto: la costruzione e la gestione di questi immobili sono finanziate grazie a donazioni e fondi derivanti da bandi. Parliamo dunque di un sistema economico diverso sia dal finanziamento pubblico ma anche dal finanziamento capitalistico dato che il fine ultimo non è il lucro. Anche se, va detto, il Monte di Pietà che Christoph Büchel mette in scena nel 2024 presso la sede veneziana di Fondazione Prada <sup>26</sup>, e che viene realizzato grazie al prestito di arredi, abbigliamento e oggetti da parte dell'associazione “Il prossimo”, trova la sua traduzione contemporanea in Mercatopoli e dunque pur sempre in mercatino, anche se dell'usato. Resta però da capire, per i progettisti, quale sia la traduzione spaziale di questo regime alternativo: un'architettura fuori dallo sviluppo capitalistico <sup>27</sup>. Il quinto: questo è solo un punto di un enorme arcipelago che, in potenza, è superiore all'arcipelago assistenziale attivo durante la Serenissima. La sua rete, infatti, è interna alla città ma anche esterna, a sistema con associazioni fuori dal confine comunale.

Quel che dimostra la terribile potenza di questo sistema urbano è che è in costruzione e crescita, mentre avevamo ormai pensato che la direzione della città fosse la sua contrazione. Due direzioni oppostive quindi: la demografia è *shrinking*, in contrazione, non più un aggettivo negativo ma un futuro certo <sup>28</sup>, e queste vicende prospettano, ancora, una città in evoluzione.

Durante questa anomalia, ne avviene una seconda. La prossima sede della Fondazione Carpinetum torna nella città, a Carpenedo, in un convento da recuperare, passando dalle costruzioni *ex novo* al riuso di beni storici. “Architecture in the past gave linguistic metaphors (the castle, the labyrinth) to society. It may now provide the cultural model” <sup>29</sup>.

Le architetture assistenziali osservate mostrano un'idea di città articolata su tre concetti che coincidono con tre *urbanissime azioni*: il ritiro, la gestione, il dono, assumendo un ruolo simile ai *Magnets* di Cedric Price <sup>30</sup>. La (*non più*) città <sup>31</sup> è assunta come contesto possibile e desiderabile, non come condizione da fuggire, in sostanza le associazioni si pongono come operatori di un'urbanistica del superfluo

<sup>25</sup> Per Giancarlo De Carlo serviva lavorare sulla città per “risolvere” la casa e non il contrario. Cfr. G. De Carlo, *Il problema della casa*, in “Volontà” n. 10-11, 1948, pp. 41-49.

<sup>26</sup> Cfr. C. Büchel (a cura di), *Monte di Pietà*, catalogo della mostra, Fondazione Prada, Milano 2024.

<sup>27</sup> Cfr. K. Saito, *Il Capitale nell'antropocene* (2021), Einaudi, Torino 2024.

<sup>28</sup> Sulla contrazione demografica due sembrano essere le direzioni. Per la prima, che ci vede la radice di un futuro possibile, si faccia riferimento a D. Vignoli, A. Paterno (a cura di), *Report sulla popolazione. Verso una demografia positiva*, il Mulino, Bologna 2025; per la seconda, che al contrario la immagina come catastrofe, si faccia riferimento a P. Morand, *Senza futuro. Il malessere demografico che minaccia l'umanità*, a cura di M.C. Lo Prete, Liberilibri, Macerata 2025.

<sup>29</sup> B. Tschumi, *Questions of Space. Lectures on Architecture*, Architectural Association, London 1990, p. 29.

<sup>30</sup> Cfr. C. Price, *Anticipating the Unexpected*, in “The Architect's Journal”, 5 settembre 1996, pp. 27-41.

<sup>31</sup> Cfr. R. Koolhaas, *Testi sulla (non più) città*, Quodlibet, Macerata 2021.

dove la città emerge come rete gestionale delle sue miserie. Il risultato è un immane sistema in movimento a scala comunale che gestisce tramite accordi, discorsi, scambi, favori, amicizie, ospitalità, donazioni, acquisti di immobili abbandonati o costruzione di nuovi immobili in luoghi da tutti creduti svantaggiosi, non tanto e non solo il bisognoso ma le miserie della città tutta; ovvero, gli avanzi di magazzino delle grandi produzioni, i garage sgomberati, le eredità dei morti, partite di vestiario non più vendibili, valigie perdute in aeroporto, giocattoli dimenticati. Poi, dentro quelle architetture in forma di magazzino che ha abbandonato ogni interesse per lo stile e per l'espressione strutturale <sup>32</sup>, quel valore decaduto viene trasformato in un nuovo salotto, in una nuova dispensa per mangiare, in una nuova casa e in nuova camera da letto, in un ritrovato vestiario per la notte e il giorno. Un meccanismo di transizione del valore che tramuta la miseria in splendore. Anche il linguaggio monumentale delle antiche associazioni della Serenissima viene ridotto a un monumento all'organizzazione e al dono che non si palesa tramite la grandezza progettuale della soluzione architettonica ma come ultra-gestione spaziale che, nel caso osservato, è progettata per donare sé stessa a 1500 persone al giorno con massimo grado di dispendio. La loro architettura non coincide con un'immagine ma è un protocollo d'azione. È questo il modo in cui noi contemporanei facciamo i nostri monumenti, è il modo in cui progettiamo le nostre piazze, in cui ci ritroviamo, in cui immaginiamo le nostre case e i nostri concerti. Architetture la cui materia è formata da linee di tensione, di percorrenza, di ritirata e di ricerca. Lo spazio e la società si incontrano e si scontrano nel luogo della propria vicendevole gestione.

### THE RETURN OF SPACE

If there is to be a “new urbanism” it will not be based on the twin fantasies of order and omnipotence; it will be the staging of uncertainty; it will no longer be concerned with the arrangement of more or less permanent objects but with the irrigation of territories with potential; it will no longer aim for stable configurations but for the creation of enabling fields that accommodate processes that refuse to be crystallized into definitive form; it will no longer be about meticulous definition, the imposition of limits, but about expanding notions, denying boundaries, not about separating and identifying entities, but about discovering unnamable hybrids; it will no longer be obsessed with the city but with the manipulation of infra-structure for endless intensifications and diversifications, shortcuts and redistributions – the reinvention of psychological space. <sup>33</sup>

Torniamo dunque all'*out* che alla luce di quanto osservato assume due accezioni differenti. È declinato nei movimenti di uscita dall'isola di Venezia verso la terra ferma; l'essere *out* ovvero “fuori”, nel senso fisico di aperto e nel senso psicologico essere fuori da un certo credo della società corrente. Come scrivono Deleuze e Guattari,

<sup>32</sup> Cfr. A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto agli inizi del XX secolo*, Skira, Milano 2000.

<sup>33</sup> Koolhaas prosegue così: “Liberated from its atavistic duties, urbanism redefined as a way of operating on the inevitable will attack architecture, invade its tranches, drive it from bastions, undermine its certainties, explode its limits, ridicule its traditions, smoke out its practitioners”. R. Koolhaas, *What ever Happened to Urbanism?*, cit., p. 971.

oggi “dal livello centrale alla periferia, poi dal nuovo centro alla nuova periferia, passano onde nomadi o flussi di deterritorializzazione che ricadono sull’antico centro e si lanciano verso il nuovo”<sup>34</sup>. *Out of Venice* non cerca di ricostruire le ragioni di questo “out” ma vuole misurare la progettualità di questo stato di cose. *Out* è stato ed è un movimento in corso, tutti usciamo da Venezia per andare più o meno distanti, ma è anche una condizione della vita nella città contemporanea, o quantomeno un auspicio: *out* è anche essere fuori, stare allo scoperto, stare nell’aperto e averne confidenza, come scriveva Colin Wilson essere degli *outsider* è un modo, e un moto, dell’essere<sup>35</sup>.

Il termine “out” espone la cultura del progetto al ritorno di tutto quello che è “esterno” all’architettura intesa come costruzione e come tettonica, ovvero al ritorno dell’“elemento” spazio che a ragion veduta è il centro delle preoccupazioni di chi si occupa di composizione architettonica e urbana. L’architettura è limitata nelle sue azioni potenziali semplicemente perché non abbiamo sviluppato una serie di concetti e conoscenze che possano lavorare quando la sostanza della città su cui si deve lavorare è invisibile e senza immagine, immiserita; “dal momento che lo spazio è in sé invisibile, ogni teoria sulla produzione dello spazio si basa su una preoccupazione ossessiva per il suo opposto: la sostanza e gli oggetti, ovvero l’architettura”<sup>36</sup>.

Torniamo dunque alle sessantaquattro *questions of space* poste da Tschumi, in particolare citando la 1.12, che recita: “If space does not have boundaries, do things then extend infinitely?”<sup>37</sup>. L’architettura su questo punto è del tutto ferma: essa è e basta, non fa struttura, non definisce campi di influenza ma precisioni sul posto. Essa rigetta l’aperto in favore del corpo chiuso, si presenta sempre e comunque come dispositivo di internamento.

So architecture seems to survive only when it saves its nature by negating the form that society expects of it. *I would therefore suggest that there has never been any reason to doubt the necessity of architecture, for the necessity of architecture is non-necessity. It is useless, but radically so. Its radicalism constitutes its very strength in a society where prof- it is prevalent.*<sup>38</sup>

Esiste seppur invisibile, intangibile, inquantificabile e immiserito d’ogni parametro che abbiamo ideato per definire le nostre città e le nostre architetture, lo spazio che gli oggetti costruiti da sempre si contendono ingaggiando battaglie a suon di maggior superficie edificabile, miglior forma, miglior materiale, miglior rapporto qualità prezzo, miglior affaccio. Quel che rimane fuori, *out of*, che avvolge e che di contro non è delimitabile è il *punctum* della città contemporanea e la sostanza su cui serve tornare a sviluppare ragionamenti e progetti. Si tratta di una anomalia: la sostanza è lo spazio e non più la materia, quando è materia non è la protagonista ma qualcosa di trovato. I portici e i portali aperti dove dormono i senzateo sono le assenze immaginate

<sup>34</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani* (1980), Castelvecchi, Roma 2003, p. 99.

<sup>35</sup> “Constitutive outside” is not a dialectical opposite but rather a condition of emergence, an outside that by being inside creates ‘radical undecidability’. C. Mouffe, *The Democratic Paradox*, Verso, New York 2000, p. 12.

<sup>36</sup> R. Koolhaas, *Junkspace* (2001), in Idem, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 65.

<sup>37</sup> B. Tschumi, *Questions of Space*, in Idem, *Questions of Space. Lectures on Architecture*, AA Publication, London 1990, p. 32.

<sup>38</sup> B. Tschumi, *Questions of Space*, cit., p. 26.

da Peter Eisenman, case inabitabili ma vissute. Lo spazio è dunque l’abbandonato, l’orfano e il senza patria, il senza casa, il senza misura, il senza nulla, il senza parola e l’afasico, uno *sleep of the tongue*, un monte di pietà, il massimo del depauperato. Prima che il dare limite, quel che da sempre abbiamo preteso definisse “architettura”, culturalmente e fisicamente, prendesse il sopravvento come unico modo del progettare e del pensare lo spazio le città erano porti, *passaggi*, non isole dunque: Venice is not a green and blue archipelago dove molte *personal islands* si contendono in un agone perenne l’ultimo brandello di consenso, ma uno spazio dove le società e le architetture possono disegnare ancora corone di ponti<sup>39</sup>.

## THE CITY WITHOUT IMAGE

La miseria a Venezia è senza immagine. Tale assenza è l’oggetto di questo paragrafo conclusivo dedicato al concetto di *nothingness*, concetto escluso, anch’esso *out* rispetto alla normatività presente del progetto, considerata solo da Ungers e Koolhaas che, lo ricordiamo, erano pur sempre intenti nella loro idea di Berlino a cercare un’immagine possibile per la città europea. Può darsi un’architettura, e una città, senza immagine? Essere senza immagine equivale a non esistere? O “senza immagine” può essere una locuzione possibile, e pur sempre un’immagine della città italiana contemporanea? È ancora possibile che questa immagine di città, e dunque la sua struttura, sia quella dell’arcipelago o delle isole, in un qualche modo di zone isolate unite da un mare comune, oppure è proprio il non avere immagine la struttura che supporta le nostre attività?

In una Venezia teorica non esisterà più l’angoscia del singolo oggetto architettonico, condensatore isolato di vita, scultura su larga scala destinata a colpire l’osservatore per la sua unicità, per la qualità irripetibile della propria immagine sospesa nel vuoto. La città diventerà “an infinite spatial whole, a conception of space as a non-material coagulant which was nevertheless endowed with a dimensionality of its own, a continuous potential for architectural formalization”<sup>40</sup>. Esisterà dunque nella città una continuità data non solo dai suoi elementi fisici (strade, collegamenti, ecc.) ma da una continuità fisica dello spazio. Lo spazio diventerà l’entità unificatrice che coordina il dinamismo urbano. C’è “una molteplicità infinita di spazi, gli uni sugli altri (o gli uni dentro gli altri): geografici, economici, demografici, sociologici, ecologici, politici commerciali, nazionali, continentali, mondiali. Senza dimenticare lo spazio della natura (fisica), quello dei flussi (energie)”<sup>41</sup>. Essi sono l’*urban structuring* costituita da “association, identity, patterns of growth, cluster, mobility”<sup>42</sup>. La cosa più bella è che

<sup>39</sup> Citiamo Massimo Cacciari: “Guardiamo, con l’aiuto del Mazzarino, le ‘carte’ dell’VIII e VII secolo. È ancora l’indistinto che vi predomina; la potenza del *limitante* non si è ancora affermata. Gli arcipelaghi del ‘canuto Egeo’ omerico formano corone di ponti. Le città son porti, *passaggi*”. M. Cacciari, *Geofilosofia dell’Europa*, Adelphi, Milano 1994, p. 7.

<sup>40</sup> V. Quilici, *Introduction*, in K. Frampton, S. Kolbowski (a cura di), *Ivan Leonidov*, Iauis-Rizzoli, New York 1981, p. 5.

<sup>41</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio* (1974), vol. 1, PGreco, Milano 2018, p. 33.

<sup>42</sup> I cinque punti vengono teorizzati da Alison e Peter Smithson nel loro libro dedicato all’*Urban Structuring* attraverso la messa in reazione di fotografie di realtà urbane abitate, diagrammi di crescita e movimento, progetti rimasti su carta e riferimenti. La struttura urbana emerge allora non tanto come piano da imporre sull’esistente ma

01 questa immagine della città, che è teorica e non ancora evidente, presume la possibi-  
 TERRE lità di una totale variazione spaziale. Per tenersi insieme, per farsi struttura, appunto,  
 ha la necessità di mantenere questa differenza senza alcuna ripetizione 43. Questa  
 struttura non è, solo, un'occasione entro cui progettare, non stiamo parlando di spa-  
 zii per forza abbandonati per mettere nuovamente le mani sulla città 44, ma il senso  
 della città e anzi la sua immagine, l'immagine che Venezia, oggi, può donare alla con-  
 temporaneità. Una struttura puramente predittiva. Struttura urbana non quindi come  
 sistema connettivo che ha assunto volume e forma ma come torma di spazi correlati  
 solo per il fatto di essere nello stesso luogo agendo verso un comune obiettivo.

Una ipotetica Venezia teorica sarebbe fatta di spazi *out* dentro Venezia, una teoria  
 dell'*out*, dell'esser fuori, dove la pianificazione urbana si fonda non tanto su un'op-  
 posizione tra la Venezia lagunare e la Venezia di terra – realtà già in campo che vede  
 Venezia come il centro storico, Mestre e Marghera come dormitori, la laguna come  
 campo di sperimentazione tecnologica o di compravendita di isole –, ma sul valore  
 dello sporco, dell'abbietto, di quell'*out* che da solo rappresenta la maggior parte del-  
 lo spazio 45, per la messa a punto di una cultura che dia spazio a “intense emancipa-  
 tory zones” 46, dei momenti alternativi della città. Ma se nel caso di Berlino Ugers e  
 Koolhaas si sentono di demolire pezzi di città perché il calo demografico ha fatto crol-  
 lare le ragioni della loro esistenza, nella nostra Venezia teorica il piccolo numero non  
 porta a cancellazioni. Al contrario, il piccolo numero è ciò che sostanzia e rende pos-  
 sibile tutto uno stravolgimento. La disperazione del miserabile, sia esso con o senza  
 casa, continua la sua esistenza proiettiva solo se tutto quel che è *out*, fuori dal control-  
 lo, fuori dalla norma, fuori dal profitto, resta lì come incostruibile, nuovamente fatto per  
 nessuno, non *ad hoc* 47. Scrive Koolhaas che “solo attraverso un rivoluzionario pro-  
 cedimento di cancellazione e la creazione di ‘zone libere’, veri e propri Nevada concet-  
 tuali in cui tutte le leggi dell'architettura vengono sospese, sarà possibile mettere fine  
 ad alcune delle torture inerenti alla vita urbana – l'attrito tra programma e impedimen-  
 to” 48. Essa è al massimo ridotta al rango di immagine. Un'architettura senza immagi-  
 ne non può allora che suonare come un atto liberatorio. Tutto questo ha svuotato l'esi-  
 stente che si presenta oggi come un campo di teorie incastrate e ancora non abitabili.  
 Qualcosa di simile alle case inabitabili citate in precedenza. Stiamo forse lavorando

come un'immagine della città presa nella sua complessità e, dati i materiali eterogenei  
 che la costituiscono, capace di vita, opere e proiettività. Cfr. A. Smithson, P. Smithson,  
*Urban Structuring. Studies of Alison & Peter Smithson*, Studio Vista, London 1967.

43 Cfr. G. Deleuze, *Differenza e ripetizione* (1968), il Mulino, Bologna 1971.

44 Il rimando è ovviamente al film del 1963 diretto da Francesco Rosi.

45 Scrive Vidler: “Uno spazio abietto e ignobile nella sua ubiquità, invasore instancabile  
 dei reami protetti della società e della civiltà. [...] ‘pura violenza’ che si sottrae al tem-  
 po e alla geometria per affermare la propria presenza”. A. Vidler, *La deformazione  
 dello spazio. Arte, architettura e disagio nella cultura moderna* (2000), Postmediabooks,  
 Milano 2009, p. 109.

46 Cfr. R. Koolhaas, Harvard Project on the City, *Lagos*, in S. Boeri, S. Kwinter, N. Tazi,  
 H.U. Obrist (a cura di), *Mutations*, Actar, Barcellona 2001.

47 “The best solution for an architectural problem is not necessarily a building”. C. Pri-  
 ce, *Introduction*, in Idem, *Cedric Price: Work II*, Architectural Association, London  
 1984, p. 18.

48 R. Koolhaas, *Immaginare il nulla*, in Idem, *Testi sulla (non più) città*, cit., p. 59.

dentro le assenze spaziali, e culturali, intraviste da questo autore, che, in questo pro-  
 getto veneziano, ha scavato la realtà per conoscerne e assumerne valori e miserie? Si  
 tratta di uno spazio più che di un'architettura che funziona come un alone, non ha mu-  
 ri, non ha porte, non ha tetto 49; esso è come diminuito al punto da essere nullificato.

Sono luoghi del vizio dell'architettura, spazi disfunzionali di cui abbiamo estre-  
 mo bisogno, spazi. Il caso Venezia ci propone dunque il *senza immagine* come una del-  
 le immagini possibili della città italiana contemporanea. Per la progettazione urbana e  
 architettonica significa innestare dentro l'esistente spazi *tratti fuori* dalle macerie del  
 proprio futuro irrealizzato: “it will not be about the civilized, but about underdevelop-  
 ment” 50. Architetture, città e società immiserite di immagine, al di là del formale e  
 del figurativo, strutturate sulla propria irrepresentabilità, progettuamente disarmate.

49 Pier Paolo Pasolini abitava in una casa da lui descritta come senza tetto e senza into-  
 naco. Così scrive in *Il poeta delle ceneri*: “Abitammo in una casa senza tetto e senza  
 intonaco, una casa di poveri, all'estrema periferia, vicino a un carcere”.

50 R. Koolhaas, *What ever Happened to Urbanism?* (1994), in Idem, B. Mau, *S,M,L,XL*, cit.,  
 p. 969.



Qui e alle pagine seguenti: "Il monte di piet ", associazione "Il Prossimo" – Centro di solidariet  cristiana "Papa Francesco", Venezia Mestre, 2025. Ph. Alberto Petracchin.









